

di vitalità nel vituperio e nell'invettiva degli intertemporari, quando non rivela l'anima democratica e riformistica della fazione, per bocca di Raimondo, o futura ed incerta, per le concioni di Labriola, di Arcà, et similia; mai i sovversivi medagliettati sono stati così deboli come oggi che sono andati raddoppiati di numero nel gerontocomico nazionale, mai come oggi sono stranieri all'anima del popolo. Le organizzazioni di classe o declinano verso il più gretto corporativismo o, nelle fiere proletarie, vendono cosmetici per tutti i mali con petulanza di ciarlatani arruffianati nel mestiere.

Ma l'anima del popolo nella quale puntano e colpiscono tutte le reazioni della complessa vita economica e morale, l'anima della folla accoglie gli ammaestramenti e li fa servire alla sua educazione politica e morale, che si riassume in una poderosa negazione: negazione di ogni forma di autorità. Il dogma religioso ed il dogma politico si equivalgono, sono due facce di una sola moneta. Ecco perchè, mentre le scuole e le metodiche sovversive si differenziano sempre più e si scomunicano a vicenda e tra esse e la

folla il contrasto della vita economica, politica e morale si fa più stridente dalla collettività anonima *lo spirito che nega* si concretizza in una volontà demolitrice.

Siamo alla vigilia di fatti. I sintomi profondi si manifestano, per mille vie, e danno il tono dell'ambiente: contro le incertezze delle scuole, le deficienze della politica si eleva gigantesca la forza consciente dei demolitori, che travolge uomini e cose, che rompe canovacci, sistemi e programmi perchè unica, suprema necessità rivoluzionaria è la demolizione di ogni forma e di ogni istituto di sfruttamento e di dominazione.

E poichè le organizzazioni costituite, comprese quelle sovversive, sono contingenti e transitorie esse virtualmente scompaiono nei momenti di crisi rivoluzionaria. Esse sono superstrutture artificiali ed inutili della vita sovversiva, poichè questa non si affrotta in una più o meno vasta confraternita proletaria, che dev'essere necessariamente unilaterale nello spirito e nella finalità, ma pulsa in tutta la vita: è autonoma nel microcosmo individuale e nel macrocosmo sociale. È anarchia.

Nino

NEI MARGINI DELLA VITA

POVERI DEI!

Il cittadino Brioux non è soltanto il fortunato autore drammatico che tutti conoscono e stimano, nè pure l'accademico di preventiva immortalità, ossia il collega — non troppo omogeneo, ammettiamo — di quanto la Francia annovera di più podagroso nel regno delle arti, delle scienze e della filosofia; l'autore de *Les Avariés* è anche uno sportman sul serio, un viaggiatore elegante: viaggia per documentarsi e per istruire i suoi simili.

Di fatti, ben pochi sono i francesi che conoscono l'Estremo Oriente come lui, dall'Indo-Cina all'India, dal Ceylan alla Birmania e che ne abbiano saputo parlare con vivacità, con calore, con spirito senza mai sconfinare dalla realtà piacente, dalla finezza artistica. Sono note deliziose, quelle pubblicate da Brioux al ritorno da ogni viaggio, sono filigrane dalle quali non si sa se zampilli più lo spirito prettamente parigino o il buon senso o l'acuta osservazione del sociologo artista. Leggendo si impara, ci si diverte e si finisce per amare l'autore.

È Brioux si preparò, or sono pochi mesi a fare un nuovo viaggio nell'Oriente luminoso; andò al Giappone.

Prima di mettersi in viaggio: — Soprattutto non mancate di andare a vedere gli Ainos! gli dissero.

— Dovrei andare troppo lontano, per vederli.

— Che cosa importa! Non mancate d'andarvi! Sono gli ultimi selvaggi..... E poi, spicciatevi, chè presto non ve ne saranno più. Cedono davanti al frotto irresistibile della civilizzazione..... Muoiono fieramente sulle loro montagne..... Hanno l'orgoglio del loro isolamento..... — Li avete visti?

— No. Ma so. Del resto, leggete i racconti dei viaggi.

Brioux lesse i "racconti dei viaggi", si convinse dell'interesse che vi ha a visitare gli Ainos di Piratori, dell'isola Yesso, percorse il lungo territorio che separa l'isola di Yesso al Giappone e torò — dopo la visita agli "ultimi selvaggi" — convinto che gli Ainos erano specialmente interessanti a Parigi.

Ciò non tolga. È possibile che il nostro viaggiatore sia rimasto disilluso, che non sia "rentré dans son argent", come lui dice in forma figurata e con frase felice, andando a Piratori. Ciò non c'impedisce di trovare interessanti i suoi "récits de voyage".

Non vogliamo defraudare i nostri lettori di una paginetta, la quale ci dà notizia del costume religioso degli Ainos, costume curioso e pieno di suggerimento per quelli che perdono il tempo ad adorare degli dei assurdi.

Intorno alla Festa dell'Orso, in auge presso i selvaggi di Piratori — scrive il Brioux — ho avuto molte difficoltà a raccogliere qualche notizia. Invece ne ho trovata molte in un articolo del signor Federico Shaw, professore di antropologia all'Università di Chicago, pubblicato dal *Japon Magazine*. Secondo quanto ho visto o m'è stato raccontato od ho letto, in riguardo alla Festa dell'Orso, voglio darvene un cenno.

Avevo notato nel villaggio di Piratori una piccola capanna bizzarra, fatta di

tivole grossolanamente conesse e fabbricata, come tutte le capanne degli Ainos, sopra palafitte.

— È la gabbia dell'orso, mi dicono.

Gli Ainos hanno fatto un dio dell'orso del quale avevano paura, e, ogni anno, si festeggia questo dio nel modo bizzarro che sto per raccontare.

Fino dai primi giorni della primavera, i cacciatori si mettono in cammino e non risparmiano nessun sforzo, nessuna fatica pur di catturare vivo un piccolo orsacchiotto, che poi portano con grande gioia al villaggio. L'animale viene rinchiuso nella gabbia già vista, e da allora diventa l'oggetto di tutte le cure e delle più tenere attenzioni. Le donne gli portano del latte, gli uomini dei dolciumi e del miglio; ha una allevatrice speciale. E da luogo a grandi feste, nelle cui occasioni, gli Ainos si abbandonano a replicate libazioni davanti a lui ed a profonda adorazione.

Giunto l'inverno, viene fissato il giorno della cerimonia finale, ed i preparativi incominciano. Nella capanna del capo, od anche all'aria aperta, l'orso è condotto solidamente legato. La donna che era stata particolarmente incaricata di aver cura di lui, lo segue piangendo, dando i segni del più profondo dolore, mentre le sue compagne si adoperano per calmarla, offrendole dolci e pezzi di lana bizzarramente tagliati. L'orso viene legato al palo del supplizio. La sua "nutrice" rimane sola con lui. Ma tosto arrivano i tre più vecchi Ainos del villaggio, in gran costume, vale a dire coperti d'una corona di paglia e vestiti di stoffa fantasticamente rigate. Si prostrano lungamente davanti alla porta, accompagnando le prosternazioni con lunghe bevute di birra o di acquavite fatta di miglio, che portano in coppa di saké. Del resto, le libazioni continueranno ad essere frequenti durante tutta la cerimonia: gli Ainos sono i peggiori alcoolici di questo mondo.

A poco a poco, con un certo ordine, tutti gli uomini del villaggio si avvicinano al dio incatenato, e la coppa di saké viene ancora, spesso, riempita per gli uomini che la vuotano regolarmente, religiosamente. Le donne vengono in seguito, danzando in circolo attorno all'orso, poi, lasciandosi le mani, si mettono a girare su se stesse, pur continuando il giro circolare, come fossero tante trottole. Gettano grida stridule, eccitandosi a vicenda. Tutti gli uomini, in piedi, ingiuriano quelle, fra le donne che danno segni di stanchezza..... Ad una, ad una le donne cadono e son trascinate dietro gli uomini accovacciati.

Portano allora degli archi e delle frecce preparate allo scopo. Le frecce devono essere lanciate con la forza necessaria onde rimaner confitte nella pelle dell'animale senza intaccare la carne. I tre vecchi ne tirano una ciascuno. Poi, ad un segnale, i giovani si raccolgono ed una ventina di frecce sono lanciate al di sopra delle loro teste. Si battono per impossessarsene, e con tale ardore da produrre frequenti accidenti. È un onore apprezzato e ricompensato dalle belle Ainote, quello di impossessarsi di una freccia sacra.

Ed allora, successivamente, i giovani selvaggi scoccano una freccia sull'orso-

dio. Il disgraziato animale s'agita e urla. I suoi persecutori, di tanto in tanto si fermano per domandargli perdono, per spiegarli che viene ucciso nobilmente come va ucciso un dio e che fra poco i suoi adoratori lo mangeranno, non per nutrirsi, ma per assimilarsi qualcuna delle sue qualità, perchè ciascuno, incorporandosi la sua carne divina, diventi lui medesimo un poco dio. E prima di riprendere il giuoco barbaro, l'alcool scorre di bel nuovo nelle gole insaziabili degli Ainos.

Allorchè l'orso, senza essere morto, più non si muove, sfinito, e che ha ricevuto otto bastonate senza scuotersi, una freccia avvelenata è data al capo, il quale pone fine al martirio della bestia dio. La morte è allora fulminante. Si toglie con premura il pezzo di carne in cui si è confitta la freccia avvelenata, poi la bestia è appezzata e messa a cuocere, mentre si cantano le lodi a dio. La carne viene poi divisa, un pezzo per ciascuno, e mangiata stando in ginocchio con profondo rispetto.

In seguito, la festa continua. Si crede termini in un'orgia demoniaca. Ma nessun europeo vi ha mai assistito per poterne riferire con esattezza.

Costumi bizzarri, di gente più bizzarra, se la consideriamo rispetto a noi..... popoli così detti civili, se la mettiamo di fronte alle nostre persone evolute e tronfie di un preteso idealismo religioso, superiore. Sono i selvaggi, siamo i sublimi — almeno ce lo dicono i preti in coro, quando sappiamo piegarci a tutte le rinuncie, quando acconsentiamo a privarci di tutti i benefici terreni pur di conquistarci un posto nel regno dei cieli, quando rinunciamo all'oggi tangibile per un domani ipotetico, quando ci mostriamo cretini. Sì, sono selvaggi gli Ainos, i quali non aspettano d'esser trasportati nell'Olimpo per gustare le gioie della divinità; sì, siamo i sublimi, noi, che ci appaghiamo... del fumo del proverbiale arrostito dei selvaggi per fabbricarci un dio, uno e trino, invisibile ed impalpabile. Siamo i sublimi, ma, conveniamone, siamo anche i cretini.

Comunque, non confondiamoci, quando scriviamo il pronome noi; con esso vogliamo significare i credenti di questa o quella religione, gli adoratori di questo o quel Cristo, di questo o quell'Allah, e non quelli (e noi che scriviamo siamo del numero) che di religioni e di dèi ne hanno pieno le scatole.

Concludiamo. Saremo forse irriverenti, passibili magari di qualche condanna per mancato rispetto alle cose religiose — dato che ritorni il Sant'Uffizio; ma dobbiamo dichiarare che, se fossimo posti al bivio: o coi selvaggi di Piratori o coi sublimi delle varie religioni rivelate, e se in alcun modo potessimo sfuggire alla scelta, noi ci spoglieremo allegramente della maschera di civiltà impostaci e correremo a mangiarci un pezzo d'orso divinizzato, lasciando le ostie ai preti ed alle beghine, ai cretini di ogni rima e specie.

LIANE.

La gente per bene

Togliamo dal *Figaro*:

La signora King abitata Honolulu, laggiù in mezzo al Pacifico, nelle isole Hawaii, le quali, da qualche anno sono divenute americane.

La signora King abitava precedentemente a New York, ove era sposata. Un giorno si bisticciò col marito, gli intentò un'azione in divorzio e partì alla volta di Honolulu, lasciando ai giudici la cura di condurre a fine il processo.

La signora King, essendo giovane e bella, trovò presto un nuovo adoratore che le chiese la mano. Ma bisogna aspettare la decisione del Tribunale.

Questa decisione arrivò finalmente, per mezzo del telegrafo senza fili. Il radiogramma apportava il testo completo della sentenza.

Ed un'ora dopo, la signora King, si rimarritò.

Così opera e procede la gente per bene, gli onesti possessori del dollaro. Ed il mondo stupido applaude. Noi anarchici, che di certe pratiche abbiamo ripugnanza e che, per correggerli, propaghiamo il libero amore, siamo chiamati i disonesti, i distruttori della famiglia, da coloro stessi i quali del fornicare fanno uso costante.

Giustizia distributiva!

Ma non importa. Il fango sale. E finirà per affogare nei suoi gorghi implacabili, questo mondo di sozzurre, d'ipocrisie.

Venga, venga presto il *redde rationem!*

Toni.

Il crumiraggio unionista

Volete combattere il lavoratore? ritardare il trionfo delle sue aspirazioni? dare sangue e vigore al suo sfruttatore? Create organizzazioni più potete, rosse sanguigne, che domanderanno all'organizzato disciplina e obbedienza, e del lavoratore che, abbandonato alle sue riflessioni, troverebbe scatti di ribellione e solidarietà atti a rovesciare un mondo, avrete ottenuto il miglior conservatore..... del suo nemico.

Nell'organizzazione si plasmerà un operaio a modo, serio, dignitoso, civile, ripugnante di tutto ciò che esce dalla compostezza della parola e del gesto; e gli penserà con la testa del business agent o con quella del segretario o con quella del presidente; non avrà l'iniziativa d'un movimento, e se al sorvegliante d'un lavoro verrà fantasia d'appioppargli uno schiaffo, non reagirà che con la vaga minaccia d'andare a dirlo ai suoi capi, proprio come il bambino cui sia stata distribuita una sculacciata griderà piagnucolando: "lo dico a mamma". Insomma, entrando nell'organizzazione il lavoratore dovrà lasciare alla porta tutto il bagaglio delle sue idee e quel po' d'energia ch'è in tutti gli uomini usi a far rispettare la propria personalità. L'organizzazione forma l'armamento e dell'armamento ha bisogno per consolidarsi; è irregimentazione comoda per gli eunuchi, ma non adatta certo per chi sente e sa di poter regolare le sue partite senza intervento di rappresentanti.

È fosse solo qui il male non ci sarebbe tanto da allarmarsene, poichè vi sono individui cui piace delegare a terzi la definizione delle loro competizioni col padrone; ma il peggio è che dando le organizzazioni la pagnotta a più d'uno, questi poi finiscono per romperla fra di loro e dividere un'.....unione in tante frazioni quanti sono gli ambiziosi e gli appetiti insoddisfatti. E poichè nell'armamento maturano gli idoli, è naturale che ciascun capoccia abbia la sua fazione.

Perciò notiamo dappertutto federazioni operaie in lotta fra di loro, e nella stessa federazione organizzazioni d'un medesimo ramo d'industria in contrasto. Unioni distinte d'uno stesso mestiere si sono combattute vicendevolmente per beghe di presidenti o di segretari generali e l'una non ha sdegnato far da crumiro scientemente quando l'altra era in lotta.

Ho assistito e partecipato qui molti anni addietro a scioperi vittoriosi, in cui la solidarietà tra i calzalai di Lynn era tanta diffusa quanto erano ignote le organizzazioni. Allora la vittoria arrideva agli scioperanti e su quelle vittorie, non determinate da intervento di organizzatori, crebbero ed ingigantirono le unioni locali. Ricordo che qualche volta si abbandonò il lavoro in quasi tutte le shops ed il numero degli scioperanti raggiunse i 14 mila.

Oggi abbiamo le nostre organizzazioni i nostri capi e le agitazioni sono all'ordine del giorno. Quali le conseguenze? Due, trecento si muovono per ottenere un miglior trattamento, ed il resto va tranquillamente a lavorare, perchè così si vuole dai dirigenti, e bisogna ubbidire pena l'espulsione dall'unione e relativa perdita dell'occupazione. I rappresentanti del capitale e del lavoro, di queste due forze dagli interessi antagonisti, vanno d'accordo nello sfruttare lo stesso individuo; ed il ribelle d'ieri, a meglio salvaguardare i suoi diritti, s'ha messo sul collo una sanguisuga di più.

E che edificanti i meetings! Quando soffia impetuoso vento di fronda i capocchia discutono..... discutono, sbadigliano e fanno sbadigliare e protraggono le decisioni finchè i più ribelli, nauseati e stanchi, vanno via ed a loro nella immane votazione rimarrà la vittoria.

Non sono cose nuove nè particolari a questo ambiente; sorprende soltanto come, tutti lamentandosi, non si pensi a liberarci dai nuovi gendarmi e ad imporre la nostra volontà che, quando interessi nostri sono in ballo, deve prevalere su qualunque considerazione di calma e di tattica e non si deve accogliere alcuna restrizione gesuitica.

Non accordo con Saraceno nella difesa del crumiro, ma convergo con lui che la peggior forma di crumiraggio, anche se ne allontana le apparenze, è l'unione.

Non saranno certo i pagnottisti della greppia unionista, per quanto rossi siano, che condurranno il lavoratore all'emancipazione, alla redenzione.

La redenzione è in noi e l'avremo quando a noi stessi affideremo il compito di sventolarne la bandiera, quando nella nostra coscienza solidarietà troveremo la forza unica di renderla vittoriosa.

Giustino Brancone

Lynn, Mass. 8 giugno 1914

Palestra libera

Anfibi

Non è raro il caso di trovare fra noi anarchici individui che cambiano idea come si cambia la camicia. Oggi anarchici, domani socialisti, o, magari, anarchici... parlamentari, ecc. Sono anfibi che agiscono e pensano — o fingono di pensare — mossi da interessi personali e da ambizioni; e cambiano casacca quando intorno la loro nullità non raccatta che indifferenza o ridicolo o disprezzo.

Cotesti individui non sono stati mai anarchici che di nome, ed alla prima occasione in cui l'interesse e l'ambizione non trovano cibo adeguato fra l'ammirazione e la generosità dei compagni, od altrove trovano tornaconti e comodità inasperate, appaiono quello che nel loro intimo sono sempre stati: anfibi.

L'Agresti, che fu uno dei primi redattori della *Questione Sociale* di Paterson, recatesi di qui a Londra, in una prima lettera ad un vecchio compagno di Paterson, dichiarava che lui non era più anarchico e che credeva di non esserlo mai stato. L'Agresti, che aspettava di andar via da Paterson — dove ebbe dai compagni soldi ed il viaggio per Londra — a mostrare nudo il suo animo, è lo stesso che faceva la propaganda con gli scritti di Ibsen, da lui spesso dichiarato pazzo (come oggi dai ben pensanti Masetti), "perchè — diceva lui — individualista ed agli individualisti bisogna negare anche la amicizia".

Altri, pur facendo il proprio tornaconto anche in contraddizione stridente con le idealità anarchiche, vorrebbero stare con noi ed a noi chiedono appoggio per l'arrembaggio, come un Converti; ed è confortante notare (prova almeno che non abbiamo idoli) come costoro raccolgano, nel caso più benevolo, diffidenza.

Altri, dopo decine d'anni, accortisi finalmente che le idee libertarie oggi domandano abnegazione e non danno la ricchezza, finiscono in sacrestia in compagnia degli altri che, miserabili, furono compagni, ringalluzziti da qualche baiocco, saltarono il fosso divenendo i peggiori diffamatori nostri con calunnie loiolesche; e sono essi che decantano la virtù dell'ordine perchè "han visto d'avvicino la... confusione dell'anarchia"; e cercano, se occorre, la riabilitazione o la giustificazione del girellismo, che non è simpatico ad alcuno neppure se è comodo nella prostituzione di altri che li precedettero nella china.

Vi sono poi, disgraziati e deboli più che altro, che non si sanno ribellare all'ambiente in cui vivono. Molti sono libertari sinceri in quanto hanno una aspirazione potente verso una società di liberi e di uguali, approvano le rivolte individuali e collettive, le incitano magari, le provocano quando non ne sono protagonisti ardenti; ma nella pratica quotidiana della vita fanno tanti strappi alla convinzione propria quanto un sacerdote che si rispetti ai dettami del suo dio.

Amano una fanciulla ed anziché tirarla a sé curando l'educazione della sua anima ignara, vanno essi con lei ad.....ingocchiarla al prete. C'è un neonato in casa, e poichè i vicini bigotti griderebbero all'eretico e la compagna (anche se si decidesse ad allattare una "bestia") ne piangerebbe, bisogna insudiciare il capo innocente con le viscide mani pretine.

Si ha vent'anni e nella patria sono i vecchi e tutti i cari, dai quali porterebbe lontani la diserzione; e si preferisce indossare la livrea odiata e si finisce col diventare strumento passivo di volontà altrui.

Certo, non si è scritto e non si scriverà il manuale del "perfetto anarchico", e non accettando dogmi non domandiamo potestà di scomunica, e ciascuno può classificarsi come crede, ma a me pare che tutti questi strappi non conquistino e rafforzino invece negli inerti l'adorazione per il presente e le sue istituzioni.

Vi è infine una genia, la più infame, perchè spinge la massa alla diffidenza, di sedicenti anarchici che nelle lotte tra capitale e lavoro, tengono per il primo e fanno i crumiri travisando le nostre dif-